

## I.

Il viaggio di Mercier e Camier, lo posso raccontare se voglio, perché sono stato sempre con loro.

Fu un viaggio materialmente abbastanza facile, senza mari né frontiere da attraversare, per regioni poco accidentate, anche se desertiche a tratti. Rimasero a casa loro Mercier e Camier, ebbero questa fortuna inestimabile. Non dovettero affrontare, con esito più o meno favorevole, costumi stranieri, una lingua, un codice, un clima e una cucina bizzarri in un ambiente che poco aveva a che fare, in quanto a somiglianza, con quello cui la tenera età prima, poi la matura, li avevano temprati. Il tempo, benché spesso inclemente (ma c'erano abituati), non superò mai i limiti del temperato, ovvero di quel che può sopportare, senza pericolo se non senza disagio, uno delle loro parti adeguatamente vestito e calzato. Quanto al denaro, se non ne avevano abbastanza per viaggiare in prima classe e per pernottare in hotel di lusso, ne avevano abbastanza per andare e venire senza tendere la mano. Si può quindi affermare che da questo punto di vista godevano di condizioni favorevoli, moderatamente. Dovettero lottare, ma meno di molta altra gente, meno forse della mag-

gior parte della gente che se ne va, spinta da un bisogno talvolta chiaro, talvolta oscuro.

Si erano consultati a lungo prima di intraprendere questo viaggio, soppesando con tutta la calma di cui erano capaci i vantaggi e gli svantaggi che potevano derivarne, per loro. Il nero, il rosa, li sostenevano a turno. La sola certezza che traevano da questi dibattiti era di non lanciarsi alla leggera nell'avventura.

Camier arrivò per primo all'appuntamento. Vale a dire che al suo arrivo Mercier non c'era. In realtà, Mercier l'aveva preceduto di dieci minuti buoni. Fu quindi Mercier, e non Camier, il primo ad arrivare all'appuntamento. Dopo aver aspettato cinque minuti, scrutando le diverse vie d'accesso che poteva imboccare l'amico, Mercier se ne andò a fare un giro che doveva durare un quarto d'ora. Camier a sua volta, non vedendo arrivare Mercier, se ne andò dopo cinque minuti per fare un giretto. Ritornato all'appuntamento un quarto d'ora piú tardi, invano cercò Mercier con gli occhi. Cosa comprensibile. Perché Mercier, dopo aver pazientato ancora cinque minuti sul posto convenuto, era ritornato a sgranchirsi le gambe, per usare un'espressione a lui cara. Camier quindi, dopo cinque minuti di un'attesa ebbete, se ne andò di nuovo, dicendosi, Forse lo incontrerò nelle strade attigue. Proprio in quell'istante Mercier, di ritorno dalla sua passeggiata, che questa volta non aveva superato i dieci minuti, vide allontanarsi una sagoma che nella bruma mattutina assomigliava vagamente a quella di Camier, e lo era in effetti. Sfortunatamente scomparve, come inghiottita dal selciato, e Mercier riconquistò la sua postazione. Ma dopo i cinque minu-

ti apparentemente in procinto di diventare regolamentari, l'abbandonò, sentendo il bisogno di muoversi. La loro gioia per un istante fu estrema, la gioia di Mercier e la gioia di Camier, quando dopo cinque e dieci minuti rispettivamente d'inquieto bighellonare, sbucando simultaneamente sulla piazza, si trovarono faccia a faccia, per la prima volta dalla sera precedente. Erano le nove e cinquanta.

Ovvero:

	Arr.	Part.	Arr.	Part.	Arr.	Part.	Arr.
Mercier	9.05	9.10	9.25	9.30	9.40	9.45	9.50
Camier	9.15	9.20	9.35	9.40	9.50		

Che puzza d'artificio.

Mentre si stavano abbracciando la pioggia cominciò a cadere, con una subitanità tutta orientale. Si precipitarono quindi dentro il rifugio a forma di pagoda che era stato costruito in quel posto, come riparo contro la pioggia e altre intemperie, contro il tempo insomma. Buio e con angoli e alcove in abbondanza, era adatto anche agli innamorati e alle persone anziane, uomini e donne. Contemporaneamente ai nostri due piccioncini vi si precipitò un cane, seguito poco dopo da un altro. Mercier e Camier si guardarono, indecisi. Non si erano ancora abbracciati per bene, eppure non se la sentivano di ricominciare. Quanto ai cani, facevano già l'amore, in tutta naturalezza.

Il posto dove si trovavano, il posto dove, non senza fatica, si erano accordati per darsi appuntamento, non era una piazza vera e propria, ma piuttosto un giardinetto pubblico incastonato in un viluppo di strade e stra-

dine. Questo giardinetto era pieno delle solite piante, aiuole di fiori, vasche, fontane, statue, prati e panchine, con una densità tale da parerne strangolato. Aveva qualcosa del dedalo, il giardinetto, vi si camminava a stento, e bisognava conoscerlo bene per poterne uscire al primo tentativo. Vi si entrava naturalmente nel modo piú facile del mondo. Al centro, o quasi, s'innalzava un faggio purpureo immenso e lucente, piantato, stando all'insegna grossolanamente affissa sul tronco, da un maresciallo di Francia dal nome pacifico di Saint-Ruth, parecchi secoli prima. Non appena l'ebbe piantato, secondo l'iscrizione, fu ucciso – il maresciallo – da una palla di cannone, sempre al servizio della stessa causa disperata, su un campo di battaglia molto poco simile, dal punto di vista del paesaggio, a quelli dove si era distinto, prima come brigadiere e poi come luogotenente, se questo è davvero l'ordine secondo cui ci si distingue, sui campi di battaglia. È proprio a quest'albero che il giardinetto doveva la sua esistenza, conseguenza della quale il maresciallo non doveva essere affatto consapevole, quando a distanza dalle quinconce, al cospetto di una società elegante e satolla, reggeva, nel buco turgido di rugiada vesperale, il fragile arbusto. Ma per farla finita con quest'albero, e per non doverne piú parlare, è da quello che il giardinetto traeva quel poco di fascino che gli restava, cosí come, beninteso, il suo nome, ovvero Square Saint-Ruth. Il gigante soffocato giungeva al termine della sua carriera e non avrebbe piú smesso di deperire fino al giorno in cui non l'avessero tolto, pezzo per pezzo. Poi, per un po', nel giardinetto dal nome misterioso, si sarebbe respirato meglio.

Mercier e Camier non conoscevano quel luogo. È ciò che li spinse probabilmente a darsi appuntamento là. Certe cose, non le sapremo mai con certezza. Attraverso il vetro arancione la pioggia gli sembrava d'oro, cosa che li fece pensare, conformemente alla casualità delle loro escursioni, l'uno a Roma, l'altro a Napoli, ma senza confessarselo l'uno all'altro, e con un sentimento simile alla vergogna. Avrebbe dovuto fargli bene, questa intrusione di un'epoca lontana, in cui erano giovani, e avevano caldo, e gli piaceva la pittura, e schernivano il matrimonio. Ma non gli fece bene. Non si conoscevano allora, ma da quando si conoscevano ne avevano parlato, di quell'epoca, troppo parlato, a spizzichi, secondo le loro abitudini.

Torniamo a casa, disse Camier.

Perché? disse Mercier.

Non smetterà per tutto il giorno, disse Camier.

È un rovescio più o meno prolungato, disse Mercier.

Non posso stare in piedi, senza far niente, disse Camier.

Allora camminiamo in lungo e in largo, disse Mercier. Teniamoci a braccetto e andiamo avanti e indietro. Lo spazio è ridotto, ma potrebbe esserlo ancora di più. Appoggia qui il nostro ombrello, aiutami a togliermi la nostra sacca, grazie, e via.

Camier lasciò fare.

Uno due uno due, disse Mercier.

Uno due, disse Camier.

A volte il cielo si schiariva e la pioggia si diradava. Allora si fermavano davanti alla porta. Ma subito il cielo si oscurava nuovamente e la pioggia raddoppiava in vigore.

Non guardare, disse Mercier.

Mi basta sentire, disse Camier.

È vero, disse Mercier.

Pazienza e coraggio, disse Camier.

I cani non ti danno fastidio? disse Mercier.

Perché non si stacca? disse Camier.

Non può, disse Mercier.

Perché? disse Camier.

Un meccanismo qualsiasi, disse Mercier, probabilmente per garantire l'inseminazione.

Cominciano a cavalcioni, disse Camier, e finiscono culo a culo.

Cosa vuoi farci? disse Mercier. L'estasi è terminata, vorrebbero separarsi, andare a pisciare contro un paracarro o mangiare un pezzo di merda, ma non possono. Allora si danno le spalle. Tu faresti lo stesso, al posto loro.

Il tatto me lo impedirebbe, disse Camier.

E cosa faresti? disse Mercier.

Farei finta, disse Camier, di rimpiangere di non aver potuto ricominciare subito da capo, tanto mi era piaciuto.

Dopo un momento di silenzio Camier disse:

Se ci sedessimo, mi sento svuotato.

Vuoi dire assidessimo, disse Mercier.

Voglio dire sedessimo, disse Camier.

Sediamoci, disse Mercier.

Ovunque già la gente attendeva alle proprie faccende. L'aria si riempiva di grida di soddisfazione e di insoddisfazione e dei toni posati di coloro per cui la vita aveva esaurito le sorprese, nel bene e nel male. Anche

le cose si mettevano grevemente in moto, e soprattutto i veicoli pesanti, camion, calessi e mezzi pubblici. Che la pioggia imperversasse pure, in apparenza tutto ricominciava con lo stesso ardore che se il cielo fosse stato azzurro.

Mi hai fatto aspettare, disse Mercier.

Non è vero, disse Camier, sei tu che mi hai fatto aspettare.

Sono arrivato alle nove e cinque, disse Mercier.

Io alle nove e quindici, disse Camier.

Vedi allora che mi hai fatto aspettare, disse Mercier.

Non si aspetta né si fa aspettare, disse Camier, se non a partire da un orario convenuto in precedenza.

E l'appuntamento a che ora era, secondo te? disse Mercier.

Per il quarto delle nove, disse Camier.

Non capisco, disse Mercier.

Cos'è che non capisci? disse Camier.

Che cosa vuol dire, il quarto delle nove, disse Mercier.

Vuol dire le nove e quindici minuti, disse Camier.

Allora ti sbagli di grosso, disse Mercier.

Cioè? disse Camier.

Non finirai mai di stupirmi? disse Mercier.

Spiegati, disse Camier.

Chiudo gli occhi e rivedo la scena, disse Mercier, la tua mano nella mia, le lacrime che mi salgono agli occhi e la mia voce malferma che diceva, così sia, a domani, alle nove. È passata una donna brilla, cantando una canzone oscena e sollevandosi la gonna.

Ti ha offuscato la mente, disse Camier.

Estrasse un taccuino dalla tasca, lo sfogliò e lesse:

lunedí due, San Macario, Mercier, quarto delle nove, Square Saint-Ruth. Prendere ombrello da Hélène.

E che cosa prova? disse Mercier.

La mia buona fede, disse Camier.

Questo è vero, disse Mercier.

Non sapremo mai, disse Camier, a che ora ci siamo dati appuntamento, oggi. Non indaghiamo oltre.

Una sola cosa è certa, in questa storia, disse Mercier, è che ci siamo ritrovati alle dieci meno dieci, insieme alle lancette.

Rendiamone grazie, disse Camier.

Non pioveva ancora, disse Mercier.

Lo slancio mattutino era intatto, disse Camier.

Non perdere il nostro taccuino, disse Mercier.

Allora sbucò il primo di una lunga serie di esseri malfici. La sua uniforme, verde di un verde scolorito e copiosamente ricoperta, dov'è d'uopo, da distintivi eroici e nastrini, gli stava bene, molto bene. Forte dell'esempio del grande Sarsfield, aveva rischiato di crepare per difendere un territorio che di per se stesso doveva certamente lasciarlo indifferente e che non l'esaltava molto neppure se considerato come simbolo probabilmente. Aveva un bastone elegante e massiccio, su cui addirittura si appoggiava, ogni tanto. Gli faceva molto male l'anca, il dolore ogni tanto gli striava la natica ed entrava nel buco, da dove inviava segnali di sconforto attraverso tutto il sistema intestinale fino alla valvola pilorica, con prolungamenti utero-scrotali, beninteso, e voglia di urinare quasi incessante. Invalido al quindici per cento, cosa che lo discreditava di fronte alla maggior parte di quelli, e di quelle, con cui il suo mestiere

e le sue vestigia di bonomia lo mettevano quotidianamente in contatto, gli sembrava a volte che avrebbe fatto meglio, durante la grande tormenta, a consacrarsi alle scaramucce domestiche, alla lingua gaelica, al consolidamento della sua fede e ai tesori di un folclore unico al mondo. Il pericolo per il corpo sarebbe stato infimo e i benefici piú sicuri. Ma questo pensiero, dopo averlo assaporato in tutta la sua amarezza, usava bandirlo, perché indegno di lui. I baffi, che si volevano lisci, e che lo erano stati, non lo erano piú. Di tanto in tanto, dal di sotto, quando ci pensava, vi spediva un getto d'alito fetido, misto a saliva. Che li raddrizzava momentaneamente. Immobile ai piedi dei gradini della pagoda, col mantello semiaperto, grondante di pioggia, i suoi sguardi andavano e venivano, da Mercier e Camier ai cani, dai cani a Mercier e Camier.

Di chi è questa bicicletta? disse.

Mercier e Camier si guardarono.

Questa ce la potevamo anche risparmiare, disse Camier.

Toglietela, disse il custode.

Potrebbe essere un piccolo diversivo, disse Mercier.

Di chi sono i cani? disse il custode.

Secondo me, disse Camier, saremo costretti ad andarcene.

E se fosse la sferzata che ci serviva, per metterci in marcia? disse Mercier.

Volete costringermi a chiamare un agente? disse il custode.

Pare che puzzi, oltretutto, disse Camier.

Preferite che chiami un fabbro, disse il custode, che

rompa il catenaccio? O che ci pensi io a forza di calci nei raggi?

Capisci qualcosa di queste parole incoerenti? disse Camier.

La mia vista si è molto abbassata, disse Mercier. Si tratta, credo, di una bicicletta.

E allora? disse Camier.

La sua presenza qui, disse Mercier, contravverrebbe alla legge.

Allora, che la tolga, disse Camier.

Non può, disse Mercier. Un sistema di sicurezza qualsiasi, un catenaccio, o un cavo, la lega, a un albero probabilmente, o a una statua. Tale per lo meno è la mia interpretazione.

È plausibile, disse Camier.

Purtroppo non c'è solo la bicicletta, disse Mercier. Ci sono anche i cani.

Che cosa fanno di male? disse Camier.

Contravvengono al decreto, disse Mercier, allo stesso titolo del velocipede.

Ma loro non sono legati a niente, disse Camier, se non l'uno all'altro, dal coito.

Questo è vero, disse Mercier.

Allora, che faccia il suo dovere, disse Camier, che ce ne liberi immediatamente.

Sono d'accordo con te, disse Mercier.

I cani possono aspettare, disse il custode.

Ahah! disse Camier.

Perché ridi così di gusto? disse Mercier.

Possono aspettare! disse Camier.

Ridi che ve lo faccio vedere io, disse il custode.